

## Transiti



### ***Il traduttore negli scambi di civiltà***

di Lucio Mariani

#### **A un traduttore**

Non è dato sapere come gli astri  
abbiano cospirato a trasferire  
le mie ossa d'inchiostro fra i tuoi lidi.

Un uomo di rispetto ha asseverato  
che era tuo giusto compito  
raccogliere il sale che resiste  
nel mio verbo, la storia inconsumabile  
ordinata per non smutarsi in polvere,  
che solo il tuo talento era capace  
di preservarne gli echi in altro idioma  
giocando lungo il filo dell'enigma.

Allora ci soccorrano  
i saldi resti e non ingrate lune  
perché prodighe le farfalle del tuo sangue  
siano fide compagne nel viaggio  
a un canto solitario.

Lucio Mariani, *Farfalla e segno: Poesie scelte 1972-2009*, Crocetti Editore, 2010

Vorrei accendere una piccola luce su un profilo minore nel confronto di civiltà e su uno sparuto esercito di negletti che in quel confronto ancora oggi combattono.

L'evidenza empirica ha dimostrato che l'esplorazione del mondo, la spinta alla conoscenza, la *curiositas* sono bisogni insopprimibili dell'uomo anche quando non sia sollecitato dal suo istinto di sopravvivenza e non debba sottrarsi a minacce incombenti.

Così dalle guerre di conquista o di religione alle migrazioni, dal primo incontro fra umani ai processi di seduzione, è sempre sorta la necessità di conoscere la lingua e il *logos* dell'altro e di far conoscere i propri. Quando poi sulla stoffa dell'umanità cominciarono a versarsi racconti, celebrazioni e poemi, si rivelò ineludibile per la diffusione di essi l'opera di traduttori e pubblici lettori, come attestano testimonianze protostoriche. Solo tramite questi operatori si attuarono confronti di civiltà, conoscenze di norme giuridiche e estetiche, coltivazioni del canto poetico in tutto il mondo conosciuto. Solo attraverso loro il tempo trascinò la storia.

Questi comunicatori hanno avuto ed hanno il merito di favorire il viaggio all'opera del dire nello spazio e nel tempo e quindi ad essi deve riconoscersi un ruolo simile a quello che si attribuì ai primi viaggiatori che portavano merci verso e da terre lontane, per l'uso e lo scambio tra popoli diversi, irraggiando civiltà, sciogliendo confini.

Ma, in particolare per la poesia, il traduttore e il pubblico lettore meritano di più dell'antico mercante. Perché superano anche i limiti del momento creativo ed esercitano un'opera non meno faticosa contro poca o nulla mercede, un'opera che si ostina a diffondere le prove dell'unica arte a cui il nostro tempo contesta ragioni di esistenza.

Per la verità, la poesia non ha mai goduto di un largo favore popolare se si esclude l'esperienza nella rappresentazione della tragedia e della commedia nella Grecia antica e nella Roma repubblicana. La stessa poesia della Roma cesarea, trovava divulgazione e riconoscimenti nell'ambito ristretto delle élites di corte e del senato. D'altronde – come ha sostenuto Adam Zagajewski in un'intervista non distante – la

poesia si fa strada “negli attimi in cui la coscienza ama il mondo” (“Il Messaggero” ottobre 2010). E però mi sembra indiscusso che in questa fase storica dell’occidente, la poesia e il poeta abbiano raggiunto il grado più basso di considerazione presso le singole comunità perché si assume che né l’una né gli altri servano alle società organizzate. E ciò in quanto il generato poetico, con la sua limitata e rarefatta offerta, non incontra domanda: perciò non ha valore, non rappresenta un bene per tempi che non tollerano di essere distolti dall’impegno nel conseguire ogni possibile utilità materiale. In una intervista del lontano ottobre 2002 (“Corriere della Sera”) David Remnick del New Yorker affermò: “La poesia non è, purtroppo, al centro della cultura americana o europea come in altri tempi. I poeti non mancano: manca il pubblico”. Quindi aggiunse una parola di speranza per quelli che non ne hanno bisogno, i grandi del canone: “Eppure c’è gente che legge Montale, Dante e altri autori che mutano profondamente il loro pensiero e il modo di esistere”.

A questo destino di estinzione, confermato dai tempi più recenti, resistono disperatamente i poeti ma anche i traduttori e i lettori in pubblico, tutti accaniti “giocatori di superfluità”. Allora, interessiamoci in particolare ai modi della resistenza di questi.

Partiamo dai traduttori che, portando poesia dallo spazio linguistico originale ad altri spazi idiomatici, compiono sempre un atto di devozione prima che un’operazione culturale. E per spiegarlo credibilmente, ricorrerò ad una divagazione personale che mi si concederà.

Ho tradotto poca poesia, avendo cominciato nel 1979 con i difficilissimi “Rondels pour après” – una sezione de “Les amour jaunes”, la meravigliosa raccolta di Tristan Corbière. Ho proseguito poi misurandomi con alcune poesie del pittore Jean Pierre Velly, di Cesar Vallejo, di René Char (dal postumo “Éloge d’une Soupçonnée”), di Yves Bonnefoy, di Rosanna Warren, di Dana Gioia, di J.B. Para e, da poco, ancora Vallejo (Il monarca d’ossa, 2014 Ladolfi). Ma, in ogni occasione, la scelta e l’impegno sono stati animati

innanzitutto dall'innamoramento per i testi che avevo imparato a conoscere e apprezzare malgrado le difficoltà che le lingue d'origine mi ponevano. Anche quando nel 1991 mi fu commissionata la traduzione dei "Carmina Priapea", il processo di avvicinamento passò per la preventiva e approfondita ricognizione di quella raccolta di autori sconosciuti. Ne seguì l'allegro abbraccio che mi spinse a portare a termine l'incarico.

E ciò è avvenuto perché la traduzione di poesia non può che essere, prima di tutto, espressione dell'amore e del rispetto per l'apparato che si affronta, amore che impone un difficilissimo processo di straniamento dal sé e di identificazione con l'autore, rispetto che esige l'adozione di presupposti non distanti da quelli che sottendono l'atto della creazione originaria: la fondamentale chiarezza, come pretendeva Stendhal ("... in questa attività, si trasmette solo attraverso la chiarezza") e la semplicità che ammonisce



a non cospargere sul verso eccessi di umore retorico che servono solo a ridurne il nitore e il valore.

Sulla traduzione in generale non si può dire più di quanto sia già stato detto nei due secoli passati, comunque ricordando che si tratta di opera consentita soltanto a "nature meditative". La traduzione ci porta negli arcani più riposti e particolari dei fenomeni linguistici, perché le lingue si formano fra paesaggi e sulle prospettive di esperienze

differenti e i loro profili mostrano risonanze emotive ed intellettuali diverse. Il mondo non è né appare oggettivamente costituito da realtà e processi nettamente separati tra loro, ma da ogni popolo viene segmentato in modo diverso ed è còlto in modi distinti. Il mondo è reso dai parlanti come un continuum di diversità inesauribili.

Le lingue, nel riprodurre differenti modi dell'osservazione e quindi del confronto, nascono da quadri mentali differenti, da sistemi intellettuali differenti e, in ultima istanza, da concezioni di vita proprie di ciascuno dei popoli. Non solo parliamo in una lingua determinata ma pensiamo in quella lingua, muovendoci intellettualmente per solchi tracciati nel tempo, prestabiliti e in cui resta iscritto il nostro destino verbale: ogni idioma, infatti, ci impone un quadro determinato di categorie e di rotte mentali che usiamo in modo convenzionale. Come affermava Borges: "Ogni linguaggio è una tradizione, ogni parola un simbolo condiviso; ciò che un innovatore è in grado di alterare è irrilevante".

Ricordato questo, chi vuole tradurre poesia deve possedere una tavola variegata, multiforme e colorita di parole della propria lingua e una conoscenza non meschina della lingua del poeta. Ma sulle tentazioni offerte dalla tavola propria bisognerà vigilare, praticando la parsimonia e privilegiando, come si diceva, la semplicità. Innanzitutto, si lascerà luogo ai vuoti della pagina, al silenzio, alle esitazioni, alle interruzioni della riga, parti costitutive della poesia quanto la parola poetica. Così si rispetterà e si segnalerà la significatività del bianco.

Nel mutamento, si cercherà di riprodurre le intenzionali ambiguità e il mistero voluti e conseguiti dal poeta all'interno del suo campo linguistico, evitando però di aggravare la traduzione con inutili ricercatezze, con barocchismi e pesantezze della lingua di accesso. Altra tentazione a cui il buon traduttore si sottrarrà - salvo che non sia perfettamente bilingue, fenomeno rarissimo - è l'adagiarsi ciecamente sulla propria conoscenza dell'idioma

del poeta. Perché, comunque, di quell'idioma non saranno perfettamente conosciuti né la casa intera né il mondo.

Ancora, ove esistano precedenti traduzioni del testo, si confronteranno le soluzioni scelte con quelle di chi ci ha preceduto, senza spirito antagonistico e senza cercare l'originalità a tutti i costi. Infine, se il poeta è vivente, il traduttore cercherà il contatto e lo scambio con l'autore, sottoponendogli il proprio lavoro, raccogliendone gli intenti sottesi e i suggerimenti per quanto possibile, nel tentativo di incontrare affinità estetiche e stilistiche, provando a conoscere la persona. Con un atteggiamento che si porrà al servizio esclusivo della poesia.

Ma rimane un'altra complicazione che il traduttore incontra, una complicazione sempre maggiore al crescere della qualità poetica con cui ci si confronta. Infatti l'ardua missione del poeta che quella qualità raggiunge, consiste nell'intento – non necessariamente consapevole – che la propria opera divenga e rappresenti un linguaggio a sé e in sé, un linguaggio esclusivo, inconfondibile. Naturalmente questa

tensione del poeta “maggiore” non ha niente a che vedere con l'adozione di sperimentalismi intenzionalmente votati alla formazione di costrutti ermetici. E' invece una ricerca indirizzata ad allargare i confini della complessità e le sponde della metafora per ampliare il territorio allusivo, l'ambiguità della poetica in direzione di un'“oscurità” feconda di messaggi e di livelli espressivi, quella stessa oscurità che Socrate riconosceva in Eraclito con perplessa ammirazione. Ma più questi tentativi avanzano sulla via del risultato, più il linguaggio del grande poeta è spinto senza scampo verso la solitudine comunicativa (Dickinson, Valery, Guillen, Mandel'stam, Cvetaeva, Montale, Vallejo, Celan, Char, Bonnefoy). Finché egli non potrà più essere intimamente e compiutamente compreso dai parlanti altre lingue e quindi anche dal traduttore.

A mio modo di vedere, vale per il poeta la considerazione che Josè Ortega y Gasset formulò per il pittore (“Papeles sobre Velazquez y Goya”): “Nessuno è un gran pittore se

non è una lingua. Per questo un grande artista non si intende con nessuno”.

Tuttavia e perciò, nella metamorfosi linguistica la poesia non può pagare il solo prezzo necessario al transito idiomático. Parliamo anche di composizione. Perché il buon traduttore dovrà spendere ogni impegno per preservare la carica emozionale dell’originale, per ri-creare preservando la fedeltà sostanziale al testo. Il dirottamento letterale (e talvolta strutturale) sarà quindi un tradimento ammesso – anzi dovuto – se ad esso obbliga l’imperativo di mantenere il precario equilibrio fra senso, suono e rappresentazione che si vuole riproporre nella lingua d’approdo, all’esito di una “ricostruzione teoretica”. Solo così il traduttore diverrà anche coautore.

Insomma alla valida opera di ri-creazione si perverrà soltanto con la nascita della “bella e infedele”, come si disse con felice sintagma, soltanto rivalutando le istanze della kantiana dottrina del gusto.

In sostanza, tentare di tradurre poesia non si ridurrà mai ad effettuare trasposizioni e trasferimenti da una lingua all’altra. Il traduttore deve essere in grado di reinventare un sangue, deve governare vere e proprie operazioni di trapianto ed innesto che - salvaguardando il paziente, cioè il mondo soggettivo del poeta e la civiltà in cui esso è immerso – favoriscano una nuova vita in differenti modi e forme di pensiero, di costumi, di culture. Quindi andranno riproposti *rapporti di struttura e di suono* che – in seno ad altro contesto linguistico – siano in grado di offrire alla percezione dei fruitori di questo contesto una valida applicazione del principio del “bello”. Insomma, si tratterà di favorire una vera e propria operazione interculturale, un incontro di civiltà.

Senza trascurare che – fermi il presupposto e il proposito di una consapevole libertà interpretativa – bisognerà concludere, anche per l’esercizio dell’arte del tradurre, come fecero Duhamel e Vildrac in tema di prescrizioni sulla Tecnica

Poetica “... ma innanzitutto bisogna essere un poeta”. Sì, perché giunto al termine della propria opera, il traduttore (come il poeta) non mancherà di fare quella verifica degli esiti, quell’accertamento sugli scopi raggiunti che è imposto dal crudo ammonimento di G.B. Marino, la cui sostanza di verità non è ancora tramontata: “E’ del poeta il fin la meraviglia/parlo dell’eccellente e non del goffo/chi non sa far stupir vada alla striglia” (*La Murtoleide*, Fischeia XXXIII).

E ora non resta più tempo da dedicare ai pubblici lettori, altri meritevoli e disarmati attori del confronto di civiltà.

Ci penseremo un’altra volta.





**Lucio Mariani**, poeta e saggista, è nato e vive a Roma. Le sue raccolte di poesia sono quindici e sillogi antologiche sono apparse negli Stati Uniti, in Francia, in Germania, in Grecia e ancora in Francia e negli Stati Uniti, dove, nel 2015, l'editore Open Letter della Rochester University ha pubblicato il volume *Traces of Time*. Ha tradotto i *Carmi priapei* e liriche di Vallejo, Corbière, Koltès, Bonnefoy, Warren e Gioia. Nel 1991 ha pubblicato *In bassa sapienza*, una raccolta di saggi e aforismi, nel 1997 lo studio *L'epoca immemore e la poesia*. Sulla sua poetica hanno scritto molti critici ed estetici italiani, tra cui Emilio Garroni, Nino Borsellino, Maurizio Dardano, Andrea Cortellessa, Luca Canali, Piero Pucci, Giorgio Patrizi e Vanna Stacchini.



*Lucio Mariani, fotografato da Dino Ignani*

Publicato nel mese di gennaio 2016